

## **MASSIMO ANTICHI**

*Direttore Generale ENPALS*

Quando si affrontano i problemi del mondo dello spettacolo mi capita spesso, purtroppo, di rendermi conto che, oltre ad assolvere ai miei doveri gestionali, avrei dovuto farmi carico di rendere edotti i rappresentanti delle istituzioni della criticità di cui soffre la situazione previdenziale degli addetti ai settori dello spettacolo e dello sport.

Approfittando di questa occasione vorrei, pertanto, tentare di sfatare alcuni luoghi comuni molto diffusi quando si affrontano le tematiche previdenziali del settore.

Un primo luogo comune, infondato, e a questo proposito mi dispiace che siano andati via i Presidenti dell'Anica e dell'Agis, è quello secondo il quale i lavoratori del settore dello spettacolo e dello sport siano beneficiari netti della solidarietà generale.

In realtà, i lavoratori dello spettacolo sono contribuenti netti al sistema di finanziamento della previdenza pubblica.

Quando i rappresentanti delle parti sociali, dei lavoratori e delle imprese del settore, si trovano ad affrontare la discussione sull'adeguatezza del finanziamento del Fondo unico per lo spettacolo (FUS) è bene che sappiano che da quasi un decennio le entrate contributive a carico dei lavoratori e delle imprese dei settori assicurati all'Enpals eccedono il pagamento delle prestazioni e la differenza è utilizzata in favore di categorie e di imprese appartenenti ad altri settori produttivi. Nel 2008 oltre un terzo delle entrate contributive dello spettacolo e due terzi di quelle dello sport sono confluite nelle casse dello Stato in un conto corrente di tesoreria infruttifero di interessi.

Complessivamente per le due gestioni dello spettacolo e dello sport si tratta di un ammontare di risorse immobilizzate presso la tesoreria statale che raggiungeranno alla fine del 2009 un valore prossimo a 1,2 miliardi di euro e che, nel solo anno 2008, ultimo bilancio consuntivo approvato, si sono incrementate di ben 305 milioni nonostante i segnali della crisi economica cominciassero già a farsi sentire. Considerato che il ritorno medio annuale delle risorse investite dall'Ente negli ultimi cinque anni è risultato pari al 3,3% netto, si può stimare in 30/40 milioni di euro all'anno il contributo "occulto" a favore della finanza statale. Questa è la perdita di rendimento della quota dell'avanzo di amministrazione vincolata presso la tesoreria statale di cui le casse dell'ENPALS avrebbero potuto avvantaggiarsi se avessero potuto essere impiegate in investimenti fruttiferi. La conseguenza è che nell'eventualità in cui l'Ente dovesse attingere a quelle risorse per finanziare le prestazioni, come può accadere nelle fasi di calo dell'attività produttiva -evento che, tuttavia, non si è realizzato nel corso della crisi economica che si è manifestata nell'ultimo anno e mezzo grazie alla tenuta delle entrate-, quest'ultime sarebbero svalutate in termini reali.

Eppure, a fronte della situazione reale sopra rappresentata, è opinione diffusa che queste categorie siano privilegiate in quanto beneficiarie di requisiti di accesso al pensionamento di favore con il contributo finanziario statale. La realtà, invece, è che non solo il settore si autofinanzia ma concorre alla riduzione del saldo netto da finanziare annuale del settore statale facendosi carico di una ulteriore forma di tassazione “occulta” che non trova riconoscimento nella contabilità pubblica.

Un altro luogo comune inconsistente attiene alle questioni previdenziali. Molto spesso si ignora, anche quando il tema del regime pensionistico del settore è affrontato da specialisti della materia previdenziale, che i requisiti di accesso, anagrafici e assicurativi, e le modalità di calcolo delle prestazioni dei lavoratori dello spettacolo e dello sport sono state pienamente allineate, con poche deroghe, a quelle in vigore nell’assicurazione generale obbligatoria. Quando cominceranno ad andare in pensione i soggetti che hanno iniziato a lavorare nel 1996, i requisiti di cui godono i soggetti cui si applica ancora il sistema retributivo scompariranno. Ad esempio, i calciatori, nel giro degli ultimi 12 anni si sono visti portare l’età pensionabile dai 45 anni del 1995 ai 60 anni in vigore oggi, sempre che riescano ad anticiparla di 5 anni a fronte di un’attività in ambito sportivo pari ad almeno 20 anni.

Devo confessare che anch’io in passato sono stato invasato dal fervore “massificatore” che seguiva l’emergenza finanziaria e previdenziale di cui il sistema pensionistico ha sofferto negli anni novanta, mi dispiace che se ne sia andato il prof. Geroldi, con il quale, tra gli altri, ho condiviso la responsabilità delle “cattiverie” in termini di requisiti perpetrate a danno dei lavoratori dello spettacolo con i decreti legislativi di “armonizzazione” del 1997. Allora tali scelte furono giustificate anche da una situazione finanziaria disastrosa dell’Ente a seguito della quale era stato predisposto un disegno di legge per chiusura della gestione previdenziale e la sua confluenza nel regime generale. Oggi posso dire, anche alla luce di una situazione finanziaria dell’Ente completamente cambiata, che gli interventi di armonizzazione andarono un po’ oltre, nel senso che le prestazioni in favore di queste categorie di lavoratori furono allineate a quelle generali tenendo poco conto della specificità di un mercato del lavoro delle attività di spettacolo che si caratterizzano come strutturalmente intermittenti.

Personalmente credo che su questi temi sia necessario avviare una riflessione critica in assenza della quale è inevitabile la nascita da parte di questi soggetti di spinte centrifughe che portano a disconoscere il ruolo dell’Ente nella gestione delle loro prestazioni previdenziali. Obiettivamente, è difficilmente sostenibile il perdurare di una situazione in cui una quota rilevante delle entrate contributive va a beneficio della solidarietà generale e non ritorna al settore sotto forma di prestazioni legittimamente attese dagli assicurati in risposta ai loro di bisogni. Solo tornando a legittimare i valori identitari che sono alla base del mutuo riconoscimento di una collettività si ricreano le condizioni per la condivisione di quei valori solidaristici indispensabili per l’assunzione degli oneri per far fronte alla copertura dei rischi previdenziali. Sarà difficile, infatti, convincere un operaio della Fiat o un impiegato pubblico sul perché debba pagare i propri contributi per finanziare l’anticipo della

pensione di vecchiaia di un calciatore quando lui, invece, nel migliore dei casi potrà andare in pensione a 60 anni con 35 anni di attività lavorativa. Difficilmente saremo in grado di convincere questi lavoratori che non si tratti di un privilegio, mentre, invece, sarà più facile persuadere un lavoratore del settore perché consapevole delle difficoltà oggettive ad allungare la vita lavorativa di queste categorie di lavoratori.

Quali sono queste difficoltà oggettive? Per fare un esempio, quando nell'immaginario collettivo si fa riferimento al Fondo dei calciatori il pensiero di tutti va ai Totti e ai Del Piero che, invece, rappresentano una esigua minoranza del totale dei circa 6.000 iscritti ai campionati professionistici. Da una ricerca che è stata commissionata dalla FIGC risulterebbe che il 60% circa dei calciatori non più in attività che hanno iniziato la professione nel 1988 oggi sono disoccupati; e solo il 10% , di quel 40% che si è rioccupato, è rimasto all'interno del mondo sportivo.

Per cercare di comprendere meglio le difficili condizioni lavorative che si trovano ad affrontare i lavoratori dello spettacolo, è necessario far riferimento a qualche dato desunto dalla nostra base informativa. Quando si parla dei nostri iscritti, generalmente si fa riferimento a dati medi dai quali risulta una platea di 272.000 assicurati, la cui età media è relativamente giovane, pari a 35 anni di età anagrafica, con redditi annui pari a circa 11 mila euro e che contribuisce con un numero medio di giornate lavorate molto esiguo, pari a 97, a fronte di un requisito contributivo annuo minimo in termini di giornate per coloro che beneficiano ancora del sistema di calcolo retributivo pari a 120 giornate.

Ma le medie, come si sa, a volte nascondono realtà molto diversificate, anche in modo straordinario. Se noi questa platea la dividessimo in due metà, ordinando gli assicurati per età, retribuzioni annue e giornate lavorate, scopriremmo che c'è una prima metà di iscritti che è costituita da soggetti molto giovani(27 anni) che riescono a lavorare poche giornate all'anno(11) e che raccolgono redditi modesti(meno di 1.000 euro all'anno); e che c'è un'altra metà di assicurati, molto più strutturata che ha un'età media di 45 anni, quindi, ancora mediamente molto giovane, che riesce a mettere insieme un reddito annuo mediamente pari a 15 mila euro a fronte di 190 giornate lavorate. Pertanto, la prima platea è fatta da soggetti giovanissimi che devono attendere 15-16 anni per poter sperare di cominciare a guadagnare dei redditi, e a lavorare un numero di giornate, che li possa far definire lavoratori dello spettacolo nel senso che dallo svolgimento di questa attività possano autonomamente trarre le risorse necessarie al loro sostentamento. Ma questo segnala il problema principe di questa categoria e, cioè, l'incapacità, anche per chi arriva a trovare una stabilità all'interno del settore dello spettacolo, di riuscire a collezionare una carriera lavorativa, e, quindi, contributiva piena, per cui con l'entrata a regime del sistema di calcolo contributivo, bisogna interrogarci, se non debbano prevedersi istituti specifici legati alle loro peculiarità lavorative, naturalmente auto finanziati, in termini di età, di requisiti di accesso alle prestazioni, finanche estesi alle modalità di calcolo, rispetto a quelli previsti dalla normativa per la generalità dei lavoratori.

L'urgenza di un ripensamento di alcuni di questi istituti ci viene ripetutamente segnalata sia da recenti interventi normativi di esenzione assicurativa, sia da reiterate richieste che emergono in disegni di legge di iniziativa parlamentare di riduzione

dell'imponibile contributivo o di riduzione delle aliquote. Come interpretare queste richieste se non rappresentative di un sentimento, che va sempre più estendendosi, di rifiuto dell'assicurazione previdenziale da parte di soggetti consapevoli che le loro aspirazioni in termini di bisogni saranno disattese? È chiaro che senza un'adeguata risposta da parte del legislatore a queste legittime istanze si rischia di minare alla base il rapporto di fiducia tra contribuenti ed ente gestore delle prestazioni previdenziali.

Su tutti questi temi ritengo che il CIV, con tutto il supporto informativo messo a disposizione dalla direzione generale, possa autorevolmente svolgere un ruolo significativo promovendo la diffusione di una più corretta informazione a tutti i livelli istituzionali.

In chiusura consentitemi un piccolo inciso sugli aspetti gestionali. L'Ente è stato tra i primi soggetti pubblici ad esporsi al giudizio degli utenti, aderendo all'iniziativa -tra le tante non sempre condivisibili del dipartimento della Funzione pubblica- "Mettiamoci la faccia". Superando la tentazione di celebrazioni autoreferenziali sulle nostre capacità gestionali, abbiamo ritenuto fosse importante che l'Ente si sottoponesse al giudizio degli utenti sulla qualità dei suoi servizi. L'iniziativa è partita dal mese di maggio 2009 e da allora il 93% degli utenti che si sono rivolti agli sportelli e il 75 % circa degli utenti dei servizi telematici offerti attraverso la rete internet, cui si accede attraverso un Personal Identification Number (PIN), si sono dichiarati pienamente soddisfatti del servizio ricevuto.

Credo che questi risultati possano essere valutati come estremamente positivi, seppur non debbano essere considerati un punto di arrivo ma un incoraggiante punto di partenza per migliorare ulteriormente la qualità dei servizi offerti.